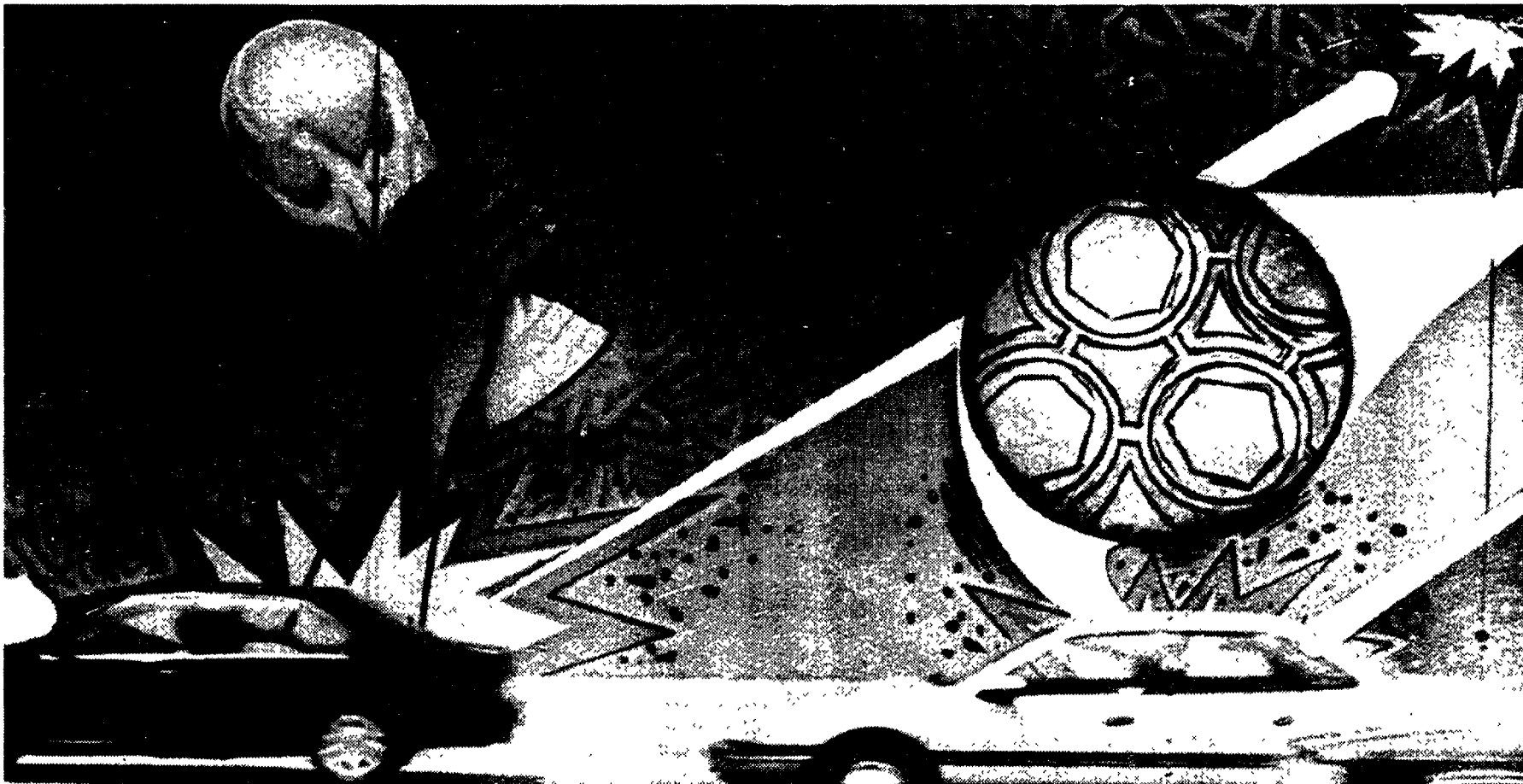


IL REPORTAGE. Una città che galleggia sui miti ma coltiva la follia



MENO 4

RUSSIA. Diverse imprese private hanno promosso consistenti premi ai componenti della nazionale di calcio russa se si comporteranno bene ai mondiali. A quanto riferisce la Tass, una impresa destinerà un milione di dollari ai componenti dello staff tecnico e ai giocatori se la Russia arriverà in finale. Un'altra premierà con 25.000 dollari a testa i nazionali in caso di qualificazione alle semifinali, che diventeranno 50.000 in caso di passaggio alla finale e 100.000 se conquisteranno il titolo. Come si ricorderà, l'avventura americana della nazionale russa non pare destinata ad essere coronata da grandi successi, poiché mancheranno i calciatori impegnati nei campionati stranieri, che rappresentavano la maggior parte della nazionale, che hanno rotto con la federazione sugli investimenti, sugli eventuali premi-partita e sulla scelta dell'allenatore.

GERMANIA. A quattro giorni dalla partita inaugurale di Usa 94 che vedrà i campioni del mondo in campo contro la Bolivia, Bert Vogts ha dato una parola d'ordine ai suoi uomini: relax. E per dare il buon esempio l'altra sera il ct tedesco è andato al futuristico Skydrome di Toronto a vedere l'incontro di baseball. Ma i giocatori non lo hanno seguito.

Come si presenta Los Angeles prima del campionato del mondo
Vince Bucchi/Epa

Visita guidata a Los Angeles

■ LOS ANGELES. Alcune città, viste dall'aereo, hanno una loro inospettabile fisionomia. Sorvolando Budapest si vedono tanti campi di calcio (segno di una tradizione antica, anche se decaduta); atterrando a Hong Kong si sfiorano i grattacieli (l'aeroporto è nel centro della città). Arrivando a Los Angeles si vede una pianura di casupole, casupole e ancora casupole, incrociate da interminabili autostrade, un'immensa distesa brunastra punteggiata da macchioline celesti. Sono le piscine. Piscine di lusso, grandi e dalle forme irregolari. Piscine da piccolo-borghesi o addirittura da poveri, poco più che tinozze piazzate nel retro di villette monofamiliari, in quella sterminata periferia che è la città degli angeli.

Cercando Jim Morrison
Nei miei primi giorni a Los Angeles abito nel Laurel Canyon. Quello cantato da Joni Mitchell e da Neil Young. Sono ospite di Jeffery Levy. Un regista - è un amico, da quando alla Settimana della critica di Venezia '91 selezionammo la sua opera prima, un bellissimo film in bianco e nero intitolato *Drive*: due uomini su un'auto, un interminabile, folle dialogo, sulle *freeways* di Los Angeles. È doppiamente simbolico, almeno ai miei occhi, che Jeffery mi venga a prendere all'aeroporto e mi accompagni a casa in auto, seguendo un percorso che è anche un rituale turistico di «entrata» nella città. Prima vediamo i vecchi studi della Metro-Goldwyn-Mayer, oggi intitolati alla Sony; lo yen che si sta mangiando Hollywood. Poi facciamo il Sunset Boulevard, vediamo il Beverly Hills Hotel in fase di ristrutturazione (sembra un castello posseduto dagli spiriti) e subito dopo Jeffery mi mostra la villa dove abitavano Judy Garland e Vincente Minnelli: più che sufficiente, dopo averla vista non ho più bisogno di compiere il giro turistico fra le case dei divi, cosa potrei volere di più? Risalendo il Laurel Canyon Boulevard sfioriamo la casa dove viveva Jim Morrison, una catapecchia in legno che davvero non si direbbe abitata dal fantasma più «mitico» della storia del rock'n'roll. Non poteva esserci ingresso migliore nella città degli angeli.

Le gang e la violenza
La casa dove Jeffery abita con sua moglie Pamela è una villetta immersa nel verde, tutta di legno. È stata costruita nel 1912, come «cappanno» per la caccia, ed è la casa più antica della zona, forse una delle più antiche di tutta L.A. Nel giardino, bene in vista, c'è un piccolo cartello con la scritta «armed response» - risposta armata. Chiedo che cosa significhi. In casa, mi rispondono, c'è un allarme collegato con una polizia privata che ha l'appalto per la sorveglianza nel quartiere; se i ladri tentano di entrare, l'allarme suona e quelli dovrebbero mandare una pattuglia, ma in realtà non succederebbe, se

ne fregano. Anche la polizia pubblica, il famoso Lapd (Los Angeles Police Department, nell'occhio del ciclone al tempo del caso Rodney King), se ne frega. Mi pare di capire che la minacciosa scritta «armed response» abbia lo stesso effetto deterrente del nostro «attenti al cane». Potrebbero anche cambiarla, Jeffery e Pamela, visto che hanno quattro cani, tre barboncini e una simpaticissima botola di nome Mary, che abbaiano ininterrottamente giorno e notte, e si spera abbaierebbero anche di fronte al nemico. In compenso non hanno armi, anche se ci hanno pensato. «Una volta che possiedi una pistola, devi inevitabilmente entrare nell'ordine di idee che potresti usarla, all'occorrenza. È una brutta cosa. Non mi va», mi dice Jeffery, pensieroso. Mi rendo conto che lui e Pamela sono ossessionati dalla violenza. Esagerazioni? Chissà, sta di fatto che qualche giorno fa il *Los Angeles Times* ha aperto su una sparatoria che si è svolta in un sobborgo per nuovi ricchi cinesi (quasi tutti emigrati da Hong Kong) dall'assunto nome di San Marino. Era la festa per il diploma di una ragazza, ma alcuni giovani membri di una gang - pare, amici del disk-jockey ingaggiato per l'occasione - si sono infiltrati, hanno fatto un gran

casino, sono stati cacciati e sono subito tornati con tanto di mitragliette Uzi. Risultato: due morti, diversi feriti, il consueto can-can sui giornali. E molti lamenti della comunità cinese che ormai non si sente tranquilla, nemmeno nelle lussuose villette dei ricchi che hanno lasciato Hong Kong per evitare il ritorno dell'ex colonia alla Cina Popolare, nel '97: gente per bene, altro che Chinatown!

Sharon Stone, stanza 320
Essere a Los Angeles, ospite di un regista, significa avere certe occasioni in cui si ritorna bambini. Jeffery ha appena finito il suo terzo film: si intitola *S.F.W.*, sigla che sta per «So fucking what?», espressione idiomatica dolcemente traducibile in «che cazzo?». È una rock-commedia su un giovane rapito dai terroristi e trasformato suo malgrado in una star televisiva: ha un attore molto «caldo» - Steven Dorff, un giovane divo in ascesa - e una colonna sonora con due brani dei Soundgarden, forse il gruppo rock più forte del momento. Insomma, c'è curiosità, e allora Jeffery - che finora ha sempre girato film indipendenti - viene convocato da

una *major*, la Paramount: Scott Rudin, il produttore di *Sister Act*, della *Famiglia Addams*, del *Socio*, lo vuole incontrare e vedere se ha qualche buona idea. Jeffery va, e mi chiede se voglio accompagnarlo. So fucking what?, è la mia ovvia risposta. Costi, un pomeriggio losangelino si trasforma in una passeggiata fra ordinati palazzetti a due piani separati da ordinati prati all'inglese, innaffiati con un'abbondanza che ha gravissimi problemi di rifornimento idrico (Los Angeles è circondata dal deserto, l'acqua le arriva da lontanissimo). Sì, sono proprio i mitici studi Paramount, quelli di Cecil B. De Mille. Il cinefili si sente in paradiso. C'è il famoso ingresso, quello con l'arco, visto in tante foto e in tanti film: una volta dava su una via, oggi è all'interno degli studi perché la Paramount - caso raro di *major* ancora non comprata dai giapponesi - si è allargata e si è «mangiata» addirittura un pezzettino di piano regolatore. Passi accanto a una casupola e ti spiegarono che ospita gli uffici di Ed-Edie Murphy, sbirci sulla tabella appesa a un ingresso - la palazzina

da cinque anni e non ha la minima idea di dove sia la strada dove vuoi arrivare, e che però ti parla con toni struggerli del suo paese povero e martoriato, distrutto da un terremoto molto simile a quelli che scuotono Los Angeles con scadenza più o meno mensile, tipo bolletta del gas: solo che in California non succede (quasi) nulla, a Erevan ci sono migliaia di morti. Persino i terremoti sono diventati ingiustici.

E il calcio? Il calcio, dopo qualche giorno a Los Angeles, te lo scordi. Io l'ho rimosso dopo che Pamela, alla parola «World Cup», mi ha risposto: «Ah, sì: è quel torneo di tennis, vero?», e dopo che alcune telefonate agli uffici dell'organizzazione mi hanno convinto che anche Kafka è emigrato a Los Angeles. Telefoni al World Cup Center di Century City e nessuno sa nulla. Telefoni al Rose Bowl - lo stadio dove ci sarà la finale, se ci sarà - e trovi solo segreterie telefoniche. Nessuno è mai in ufficio, nessuno sa mai un beneamato... No, scusate, ma il primo che mi parla dell'efficienza americana lo sbroano. L'unico che è informatissimo sulla World Cup è il suddetto tassinaro armeno. «Italy good, eh?», mi dice subito, poi esterna dubbi

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

La risposta è Los Angeles. La città dove non puoi uscire a prendere il giornale perché l'edicolina più vicina è a dieci miglia. La città dove nessuno cammina per strada. La città più estesa del mondo e più priva di mezzi pubblici, per cui, se non hai una macchina, non esisti. La città dove ti capita di andare in auto con un tizio (un amico di Jeffery, fa il produttore) che è dell'Oklahoma, ha un fratello che vive a New York ma sta per sposarsi a San Antonio con una ragazza texana, ascolta canzoni country di Johnny Cash e ha l'auto piena di palle da baseball, e allora pensi, si sono in America. La città dove prendi un taxi e scopri che l'autista è un armeno, che sta a Los Angeles

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Calcio, sogno da immigrati o sport da ricchi?

La cosa, è evidente, a Bernie Lincome non dispiace affatto. E per mostrarci una tanto refrattaria attitudine non sia in alcun modo frutto d'ignoranza, non esita a citare a memoria la massima d'un nostro «grande patriota»: «Antonio Matarrese rammenta infatti Bernie - un giorno così ha illustrato la differenza che ci separa: "L'atmosfera d'una partita di soccer negli Usa, ha detto, non è quella giusta. Gli americani vanno alla partita come ad una scampagnata e divorano popcorn e hot dogs. In Europa la gente non può mangiare perché ha lo stomaco bloccato dalla tensione del match...". Beh, mi scuserete, e con me scuserete tutti gli altri americani, se noi, tra pop com e ulcera, continuiamo a preferire i primi».

Parole inequivocabili, coronate da un ultimo colpo (mortale, almeno nelle intenzioni) alle speranze degli esportatori della «peste» calcistica. È la copia d'un vecchio libello di commemorazione della *National Soccer League* americana. E recita così: «I bambini giocano al calcio. I padri li allenano. Le madri guardano gli uni e gli altri scambiando fotografie che vanno ad arricchire l'album di famiglia. Il boom del calcio è ormai soltanto questione di giorni...». Bernie ci mostra la data: 1945. «Questo - ci dice - è sempre stato il soccer in America: lo sport del futuro. E tale è destinato a restare in eterno. Ma non prendetevela. Io sono andato spesso al mare in Europa. E mi sono trovato benissimo anche se, sulle spiagge, nessuno giocava il beach-

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

volley due contro due...».

Non ce la prendiamo, ovviamente. Anche perché, qui a Chicago - come presumibilmente in ogni altra città americana - a tener viva l'impressione d'un diffuso e incontenibile entusiasmo popolare ci pensano quelle che dei giornalisti disperati sono, di norma, le più accreditate fonti: i tassisti. In pochi giorni, attraversando la metropoli in direzione del Press Center attiguo al *Soldier Field*, abbiamo avuto approfondite discussioni sulle prospettive della selezione greca, sulla crescita del football africano, sulla speranza che, un giorno, anche la nazionale del Kazakistan, possa arrivare alle finali, sullo stato di salute di Maradona e, infine, sulla tintura per capelli del colombiano Valderrama. Molti ci hanno chiesto notizie di Paolo Rossi. Nessuno, tra i nostri interlocutori, prevedibilmente, aveva in tasca il passaporto Usa. E molti, in verità, erano ancora in attesa della faticosa *green card*. Ma anche questo è, in fin dei conti, un autentico pezzo d'America. Anzi, proprio questo è l'autentico pezzo d'America su cui il sindaco di Chicago, Richard Daley, particolarmente conta per offrire una buona immagine della città. Il resto sono bandiere ai lati delle strade, negozi ricolmi di souvenirs calcistici, cartelli di benvenuto. Per gli americani, il soccer continua ad essere quello che dice il titolo del brillante manuale in vendita nelle migliori librerie: «Ventidue stranieri in una ridicola uniforme, guida alla Coppa del Mondo di calcio». Ma, da

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Calcio, sogno da immigrati o sport da ricchi?

buoni commercianti e cortesi padroni di casa, tutti sembrano, almeno disposti a fingere. E a vendere a quegli ospiti spendaccioni e bizzarri, rutilanti coreografie ed artefatto interese.

In un posto soltanto l'atmosfera appare, se non proprio cupa, quantomeno preoccupata. È sull'altra faccia del tutto esaurito che, ufficialmente, contrassegna la competizione ormai pronta al debutto. Ovvero: tra i rivenditori di biglietti. Non è facile calcolare quanti, dei 3 milioni e 650mila posti in attesa di occupanti, già siano nelle mani di «veri» spettatori; e quanti siano ancora nelle cassaforti di sempre più nervosi *ticket brokers*. Intervistato due giorni fa dal *Chicago Tribune*, Eric Soderholm della *Looks Like the Front Row* di Hindale, ha candidamente ammesso d'aver ancora nei cassetti quasi duemila biglietti per Germania-Bolivia, la partita inaugurale (e cioè, dice, nonostante nell'ultima settimana abbia tagliato i prezzi da 465 a 150 dollari); nonché d'aver ormai perduto ogni speranza di piazzare con profitto sul mercato il suo lotto per Bulgaria-Nigeria, programmata il 21 di giugno nel *Cotton Bowl* di Dallas. Dall'alto, sostiene il *Tribune*, è già arrivato un ordine perentorio: «Niente posti vuoti, costi quello che costi. Se necessario distribuite tutto l'inventario (che si preannuncia consistente ndr) ad opere di carità».

Il problema è: per chi tiferanno, venerdì prossimo, i senzacasa e gli orfanelli di Chicago? Per la poderosa Germania o per la piccola Bolivia?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

sul Brasile e sulla Germania e mi racconta la vita a puntate di Roberto Baggio, e alla fine ricorda con occhi estatici i tre gol di Rossi al Brasile nell'82, mentre io cerco di indicargli la strada per andare dove dobbiamo andare, come direbbe Totò (quello vero, non Schillacci). E le domande restano sospese. Ma non finisce mai, questa Los Angeles piatta, sterminata, soffocante? Ma si farà davvero, questa World Cup di cui nessuno sembra sapere nulla? Ma ci sarà l'accoppiata? Si riuscirà a entrare allo stadio? E le squadre, arriveranno in tempo o rimarranno imbottigliate nel folle traffico delle *highways*? So fucking what?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Domenica a Venice

Al termine di ogni discorso, si finisce sempre a Venice, la domenica pomeriggio, sulla passeggiata a mare che vide nascere la musica e la fortuna dei Doors, sotto gli edifici fatti costruire da Orson Welles per girare *L'infernale Quinlan*. C'è una marea di gente, un crogiolo a suo modo entusiasmante di razze e di colori, qualche poliziotto di pattuglia, giovanotti culturisti che mostrano i muscoli, le più belle ragazze nere, ispaniche e cinesi che abbia visto in vita mia. Ma i miei amici mi fanno notare sottovoce che praticamente tutte le gang giovanili di L.A., a cominciare dai famosi Crips e Bloods (quelli del film *Colors*, ricordate?) sono lì, a far passerella. Come li riconoscono? «Da nulla in particolare. Da come camminano. Un certo modo di vestire. Quelli con il telefonino sono sicuramente spacciatori». Ci si domanda, allora, perché non succeda nulla, come mai giovani abituati a combattersi nei ghetti di South Central possano tranquillamente passeggiare gomito a gomito sul lungomare. Forse Venice, la domenica pomeriggio, è una «zona franca», un luogo - uno stato d'animo? - dove le tensioni vengono per un momento rimosse, allontanate. Sarà davvero così? Sta di fatto che all'improvviso la folla davanti a me si apre, tutti corrono nella mia direzione, qualcuno ridendo, come se fosse uno scherzo. Un tafferuglio? Una sparatoria? Forse no, forse solo un litigio, al massimo un borseggio... Là in fondo un poliziotto sembra inseguire qualcuno, si avvia in una viuzza laterale con lo sfuggente in mano. Noi lo seguiamo, maledizione, la nostra auto è parcheggiata proprio lì! Il poliziotto corre per un po', poi torna indietro: sul lungomare la folla si è ricomparsa, lo struscio è tornato compatto; al parcheggio tutto sembra tranquillo. Saliamo sull'auto, ci avviamo verso casa, i miei amici sembrano molto soddisfatti: sono stato a Venice, ho mangiato un hamburger sulla spiaggia, ho visto persino un po' di *action*, di movimento, *so fucking what?*, cosa cazzo voglio di più? Così mi dicono, più o meno, e hanno ragione: è stata una tipica domenica nell'allegro inferno di L.A., California, America.